



# Crescita deccrescita e bene comune

BRUNO AMOROSO

**L**a tesi di questo articolo è diversa da entrambe le posizioni richiamate, sia nella definizione dei problemi sia nelle soluzioni indicate. *Affermo che un Paese e un'economia tra i più ricchi d'Europa, e che quindi già copre un ammontare di produzione e di consumi anche energetici di gran lunga superiori all'ammontare della propria popolazione rispetto al resto del mondo, non abbia bisogno di crescere per risolvere problemi che sono di distribuzione sociale, dei redditi e del lavoro.* Così come ritengo che sia scorretto affermare che si entri in una situazione di decrescita o di crisi, se l'indice annuale del Pil è 0. Lo 0 del Pil significa semplicemente che il Paese ha prodotto nell'anno in questione un ammontare di beni e servizi che consentono di con-

**Nel dibattito corrente si confrontano da qualche tempo due posizioni, quella della crescita e quella della critica allo sviluppo, entrambe rivolte ad agire sullo stesso indicatore, il Pil (Prodotto interno lordo), per risolvere il problema della sua insufficienza con metodi diversi. I sostenitori della crescita, oggi prevalenti, sostengono che solo aumentando la produzione, il consumo, l'esportazione e quindi la produttività e competitività del Paese si possano superare i problemi dell'emarginazione sociale e della disoccupazione ancora forti nei Paesi europei. È la tesi sancita nell'Accordo di Lisbona dell'Unione europea all'inizio del "nuovo millennio". I critici pensano invece che cambiando la qualità della crescita e dello sviluppo, e con politiche economiche diverse, sia possibile far fronte ai rischi dovuti ai danni ambientali, alla scarsità delle risorse, alla disoccupazione, emarginazione sociale, ecc.. Sia i sostenitori della crescita sia i critici dello sviluppo si sono abbeverati alla fonte della modernità occidentale e sono convinti che limiti obiettivi alla crescita non ce ne siano: l'uomo - come si sa - è il padrone dell'universo e la sua Scienza sarà certamente capace di risolvere i problemi che ci affliggono.**

servare la propria posizione privilegiata a livello mondiale. Non ha quindi problemi di sopravvivenza, semmai di abbondanza.

Questo Paese può scegliere di utilizzare questa posizione per innovare all'interno la

Per la durata di un mese (giugno 2005), un centinaio di persone hanno partecipato alla Marcia della decrescita fra Lyons e Nevers, un tragitto di circa 200 km. Si chiedeva, tra l'altro, la soppressione del Gran Premio di Francia di Formula 1, simbolo di una crescita mortifera.

sua mega-macchina produttiva, organizzando una migliore e più equa distribuzione del lavoro e dei redditi, lavorando meno e lavorando tutti, di re-orientare in modo intelligente i propri consumi tenendo conto dei costi energetici e ambientali per evitare strozzature di costo e di scarsità. Così anche può decidere di liberarsi dei settori improduttivi (la finanza) e nocivi (la guerra) che assorbono fette consistenti di reddito e ne limitano la sua efficienza sociale e produttiva. Sono problemi di scelte politiche e culturali che nulla hanno a che fare con l'ammontare e il calcolo economico del Pil.

Sono consapevole del fatto che l'Italia, purtroppo, si è impegnata al rispetto dei parametri di Maastricht e del Patto di stabilità che partono da presupposti diversi: e vale a dire che i privilegi del mondo ricco, della Triade della globalizzazione alla quale si è agganciata l'Ue, non sono negoziabili in nome della giustizia sociale mondiale e dei popoli. Un concetto di giustizia, quello dei popoli, non riconosciuto dall'Unione europea e dai Tribunali internazionali, rivolti invece a affermare e proteggere il diritto al "bottino" dell'Occidente sui mercati mondiali, cioè alla rapina delle risorse mondiali e degli altri popoli a proprio uso e consumo.

Ed è anche vero che questo lo si vuole far passare sia come diritto internazionale sia come "buona economia" ed "economia sana". Si tratta di principi dell'economia politica studiati su manuali diversi da quelli scritti da Federico Caffè, da John Kenneth Galbraith e Gunnar Myrdal, ai quali gli economisti nostrani ormai alla guida delle istituzioni finanziarie e economiche del paese farebbero bene a non richiamarsi troppo spesso a sproposito, se vogliono evitare il rischio di essere valutati come "cattivi studenti" che facevano finta di studiare e, in ogni caso, senza capire.

L'Italia di balzi in avanti e di miracoli economici ne ha fatti molti per non aver imparato che la promessa prima, la crescita poi, la distribuzione (dei redditi e del lavoro) sono un imbroglio elettorale. Tutti ricordano che l'introduzione delle nuove tecnologie con le quali sono state annunciate la "Società dell'informazione" e, in seguito, la "Società della conoscenza", ottenne il consenso dei sindacati e dei cittadini poiché, si sostenne,

avrebbero ridotto la fatica del lavoro, eliminato i lavori pesanti e rischiosi, incluso nel lavoro anche i gruppi emarginati socialmente e geograficamente, avrebbero accresciuto le possibilità di partecipazione dei cittadini, ecc. I risultati della sciagurata adesione a quei progetti di società sono sotto gli occhi di tutti. Chi lavora oggi lavora più di prima, molto di più, ed è sottoposto a maggiore stress; i lavori pesanti e rischiosi li fanno gli immigrati; il numero degli esclusi è cresciuto; il tele-lavoro per gli abitanti delle zone remote è rimasto nei programmi televisivi che lo hanno illustrato ed è, al massimo, servito a finanziare lavori "socialmente utili"; la partecipazione è diminuita, se è vero che si grida alla democrazia a rischio nel nostro Paese.

Se poi si è convinti che nuovi "balzi" e "nuovi miracoli" siano necessari, non si capisce perché il Paese abbia rinunciato a quegli strumenti collaudati che questi risultati hanno reso possibile nel passato, come il controllo della moneta nazionale, delle politiche fiscali e della spesa pubblica, dei movimenti commerciali e dei capitali. Ci sarà pure una ragione se quei Paesi dell'Unione che maggiormente hanno resistito a queste cessioni di sovranità e sono rimasti fuori dell'area dell'Euro sono quelli che oggi godono economicamente (in termini di Pil s'intende) ottima salute. Tuttavia, pretendere coerenza dalla politica economica non porta lontano. Torniamo quindi a discutere dell'economia e delle sue dinamiche reali.

### PROBLEMI E RISPOSTE NELLA CRITICA AL PIL

Il problema dei "limiti allo sviluppo", "limiti alla crescita", "limiti alla concorrenza", è stato posto e affrontato a partire dagli anni '60, dando origine a una serie di tentativi concettuali e di politiche, sia nazionali sia internazionali, per dare risposte appropriate: da un lato coloro che evocano lo "sviluppo sostenibile", fino alle più recenti proposte di "globalizzazione democratica", di "globalizzazione dal basso", ecc.

Dall'altro il richiamo, più recente, alla "Decrescita", alla "Sobrietà", agli "Stili di vita", ecc. concepiti come alternativi ai primi. I risultati di questi sforzi non sono certo conso-



**Docente di Economia internazionale e delle sviluppo presso l'Università Roskilde in Danimarca, Bruno Amoroso coordina programmi di ricerca e cooperazione con i Paesi dell'Asia e del Mediterraneo e presiede il Centro Studi "Federico Caffè". Ha pubblicato "La stanza rossa. Riflessioni scandinave di Federico Caffè" (Ed. Città aperta, 2004) ed "Europa e Mediterraneo. Le sfide del futuro" (Dedalo, 2000). Ha promosso assieme a Riccardo Petrella l'Università del Bene Comune, di cui coordina la Facoltà della Mondialità.**



AP/KENT GILBERT

In realtà hanno ricevuto tre diverse risposte, che dobbiamo stare attenti a non confondere tra loro, promosse dai tre fenomeni maggiori che caratterizzano oggi il quadro mondiale: *la globalizzazione capitalistica, l'universalizzazione dei diritti e la mondializzazione dei popoli*. È solo dopo aver preso in esame i contenuti di queste risposte che possiamo valutarne le debolezze o le loro future potenzialità.

### LA GLOBALIZZAZIONE CAPITALISTICA

Partiamo dalla risposta della globalizzazione, cioè dei Paesi industrializzati del nucleo della Triade (Giappone, Unione europea e Stati Uniti). Dopo gli studi del *Club di Roma* avviati dagli anni '60, che hanno messo in luce i limiti delle risorse e i danni ambientali, e confermati successivamente in sede internazionale (*Conferenza di Stoccolma delle Nazioni Unite* del 1972, il *Rapporto Brundtland* del 1987 su ambiente e sviluppo, il *Trattato di Kyoto* del 1988), due percorsi erano possibili:

■ *Il riconoscimento dell'impossibilità di duplicare a livello mondiale il sistema di produzione e consumo capitalistico e quindi una sua profonda riforma compatibile e coordinata con i programmi di crescita delle altre economie del mondo. Da qui una autocritica dell'Occidente e la dismissione delle sue strutture di potere politico e militare per aprirsi al dialogo con altre culture e Paesi.*

■ *Oppure, la dichiarazione di non disponibilità a riconsiderare i presupposti della modernizzazione occidentale, da riaffermare invece come scelta di supremazia a livello mondiale, e quindi una scelta "ambientale" ed "energetica" basata sul blocco della crescita e dello sviluppo per il "resto del mondo", cioè per i 4/5 dell'umanità.*

Le forze della globalizzazione, vale a dire le poche migliaia di imprese e famiglie dei Paesi ricchi che contano nell'economia mondiale, hanno scelto questa seconda strada. È nato così il progetto dell'*apartheid globale*, dentro il quale Stati Uniti, Giappone e Unione europea sguazzano da circa un trentennio, cercando di intorbidare le acque per conservare intorno a questo progetto criminale il consenso dei propri popoli e per riuscire a neutralizzare con la forza le resistenze degli altri.

"Quando si compra una banana delle Antille, si consuma anche il petrolio necessario al suo trasporto verso i Paesi ricchi".

latori se di recente, tra gli altri, un noto studioso di problemi ambientali come Lavelook ha dichiarato che *ormai è troppo tardi ed entro 15 anni assisteremo all'inizio della fine della vita sul pianeta terra*, e un autore come Jared Diamond ha titolato "*Collasso. Come le società scelgono di morire e vivere*" (Einaudi, 2005) il suo recente saggio.

Da questa situazione e da queste proposte occorre ripartire con spirito critico nella consapevolezza che i moniti, gli appelli, le carte dei diritti, le convenzioni internazionali non hanno finora funzionato. *La riflessione sul perché di questi fallimenti è necessaria*. Una interpretazione diffusa è che il fallimento è dovuto all'assenza di risposte alle domande poste dai problemi che generano la crisi dello sviluppo – *deficit ambientale, deficit sociale e deficit politico* – e da qui il peggioramento della situazione.

A mio avviso una diversa lettura degli eventi è possibile e forse più utile. Non è vero che le domande non abbiano ricevuto risposta.

L'Italia di balzi in avanti e di miracoli economici ne ha fatti molti per non aver imparato che la promessa prima, la crescita poi, la distribuzione (dei redditi e del lavoro) sono un imbroglio elettorale.

Noi che siamo dentro questo disegno, e quindi complici, dobbiamo riconoscere che *la scelta poteva essere diversa*. Bisognava partire dall'onesto riconoscimento che il modello di modernizzazione occidentale non è duplicabile a livello mondiale; in altre parole, è un sistema di produzione e di consumo non estendibile a 7 miliardi di abitanti del pianeta terra. Si è preferita invece, con ampia condivisione dei popoli di queste aree ricche, l'idea di una sostenibilità del pianeta basata sulla scelta di *limitare l'area della crescita e del benessere a 700 milioni di persone, vale a dire a noi stessi*.

Questa è stata ed è tuttora *la nostra risposta al deficit ambientale*. Il deficit sociale ha anch'esso ricevuto risposta dai Paesi ricchi: si è tolta dal cartello elettorale la promessa del *welfare*, sia nazionale sia mondiale, dichiarando questi modelli di solidarietà obsoleti e da sostituire con quelli del *workfare*, un sistema che cancella i diritti sociali di cittadinanza e li rende dipendenti dal lavoro prestato.

Restavano infine da risolvere i problemi del *deficit politico* e del *deficit democratico* che questi eventi certamente avrebbero scatenato con la reazione dei ceti medi impoveriti e dei popoli esclusi. Da qui la risposta con la "guerra al terrorismo" e la *warfare*, vale a dire un sistema di produzione, consumo e occupazione (lavoro mercenario) basato sulla guerra.

### L'UNIVERSALIZZAZIONE

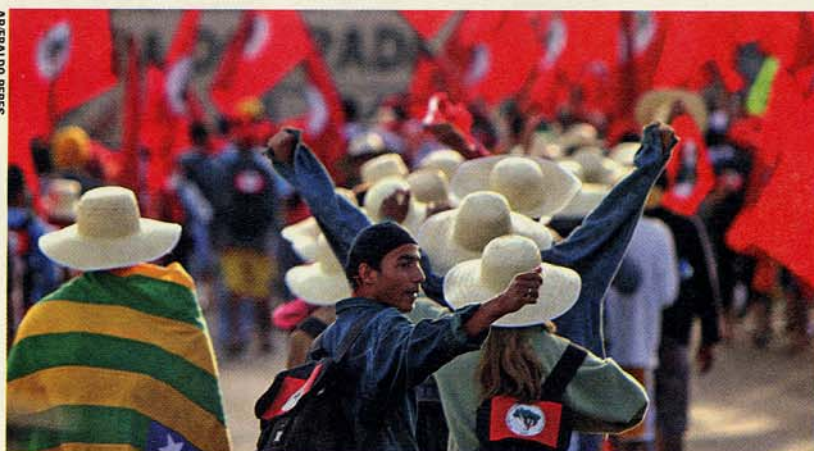
Questa è una risposta diversa da quella della globalizzazione, messa in atto dalle istituzioni internazionali deboli (rispetto ai poteri forti delle istituzioni della globalizzazione) spinte dagli Stati colpiti dai flagelli prodotti da queste politiche e sostenuta dalle Ong dei vari Paesi. *Risposta debole poiché accetta la globalizzazione come terreno di confronto e orizzonte realistico di vita, e cerca di evitarne i danni peggiori con l'appello all'"etica" e alla "giustizia internazionale" che la globalizzazione ha già ridefinito proprio per favorire le sue politiche.*

Gli ossimori che queste risposte hanno prodotto sono numerosi: guerra umanitaria, globalizzazione dei diritti, globalizzazione dal basso, villaggio globale, bombe intelligenti, *intelligence* militare, e così via. Una li-

nea, questa, che offre un terreno favorevole di coltura e di compromesso per la maggior parte delle Ong internazionali che, come è noto, per oltre il 90% appartengono ai Paesi del Nord. *L'enfasi retorica di questi movimenti e istituzioni sulla sostenibilità e la solidarietà è inversamente proporzionale al loro impatto reale, anche se apprezzabile, per i fini educativi che si propone.*

### LA MONDIALIZZAZIONE

Infine va considerata la risposta dei Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina



che si oppongono al disegno dell'*apartheid*, riprendendo le vie nazionali di sviluppo (sostenibilità sociale) e cercando di far fronte ai problemi energetici e ambientali mediante nuove forme di cooperazione internazionale e regionale (sostenibilità economica). Essi cercano di proteggersi, inoltre, dalle aggressioni militari della Triade (sostenibilità politica). Un progetto di sostenibilità, questo, che per aver successo deve essere in grado di *evitare lo scontro con i Paesi industriali dell'Occidente*, il che dipende dalle reazioni che all'interno dell'Occidente potranno manifestarsi.

Le risposte alla sostenibilità ambientale, sociale e politica di questi Paesi e del loro progetto è insita nel loro percorso di emancipazione e può quindi influenzarlo positivamente. *La loro resistenza ai tentativi di assimilazione alle forme di produzione e cultura della modernizzazione occidentale sono i fattori di freno più importanti a un conflitto altrimenti ravvicinato per la spartizione delle risorse mondiali.*

**BRUNO AMOROSO**

Alcuni partecipanti del Movimento "Sem Terra" durante una marcia per la riforma agraria in Brasile.

L'enfasi retorica di questi movimenti e istituzioni sulla sostenibilità e la solidarietà è inversamente proporzionale al loro impatto reale, anche se apprezzabile, per i fini educativi che si propone.